



ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

AGOSTO 1936-XIV - N.° 8

ANNO VIII

SOMMARIO

| | |
|--|----------|
| “ Bacillus Alpinus „ - Storia di un'infezione - ADOLFO HESS | Pag. 163 |
| Notiziario C. A. I. | „ 181 |
| Note varie | „ 182 |

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

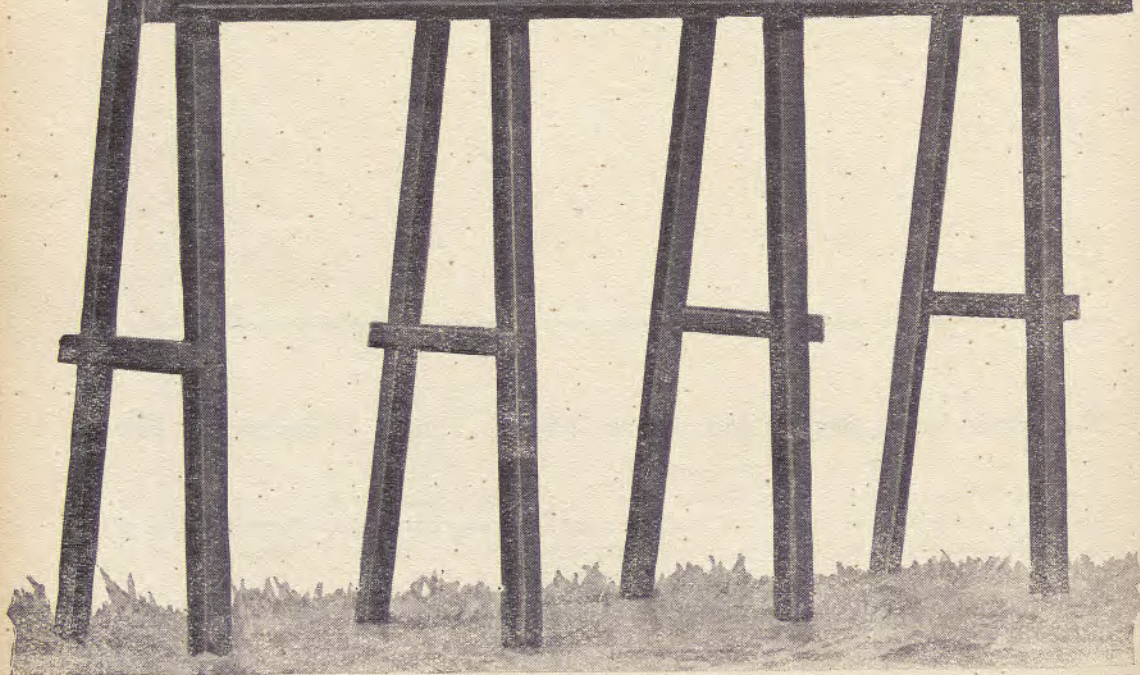
A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di ALPINISMO senza previa autorizzazione della Direzione. Contro la riproduzione abusiva si procederà a termini di legge. Non si restituiscono i manoscritti, nè si accettano ulteriori emendamenti al testo.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

DIVULGO

VENCHI
UNICA

CIOCOLATO
CARAMELLE
BISCOTTI-



ALPINISMO

AGOSTO 1936 - XIV

ANNO VIII - N. 8

“Bacillus Alpinus”

Storia di un'infezione

I. - Incubazione

1890. — Papà mi ha promesso di condurmi domani al Cölle San Giovanni a mangiare la polenta col latte. Che gioia! Vedrò da vicino quella montagnaccia nera che chiamano « il Civrari », cioè la montagna delle « civre » (capre). Tutte le montagne attorno a Viù sono nere, salvo una: il Rocciamelone. Ieri, al tramonto, la neve che lo ricopre era del color delle arance e il Rocciamelone pareva un sorbetto: mi piacerebbe andare a mangiargli la punta...!

1891. — Sono in campagna a Lanzo con due miei amici che mi hanno invitato a salire un vera montagna: il Monte Doubia. Avrei preferito andare al Civrari, ma è tutt'uno: mi dicono anzi che il Doubia è più alto.

— Ieri abbiamo fatto una lunga scorrazzata fino ad Ala; poi su a piedi; i miei amici hanno le gambe più lunghe delle mie e mi hanno fatto fare una vera corsa: più di una volta mi son dovuto sdraiare sull'erba per riprender fiato. Se non era la minaccia di restar solo, ci sarei rimasto: si sta così bene sull'erba lunga e profumata, a veder ronzare i calabroni!

Dalli, dalli, sono giunto in cima; ma non si vedeva nulla: era salito con noi un bel nebbione e minacciava di piovere; ragione per cui si ritornò subito indietro e sempre di corsa: ma in discesa sono riuscito a tener loro testa e

ad Ala sono arrivato il primo. Peccato che in montagna non si possa andar sempre in discesa!

Ho avuto i complimenti dei miei compagni i quali, per premio, mi condurranno al Civrari. Peccato che anche lì occorrerà salire parecchie ore...

1892. — È arrivato da Vienna improvvisamente un amico della mia famiglia che vuole andare al Monviso. Non ha trovato tra le nostre conoscenze chi volesse accompagnarlo ed allora hanno deciso che andrò io con lui e gli farò da interprete. Andremo a dormire a Crissolo e poi al Rifugio del Sacripante: arriverò fin lassù?

Oggi siamo saliti al Monte dei Cappuccini per guardare il Monviso col cannocchiale: non avrei mai creduto che fosse così alto e diritto! Per fortuna mi assicurano che dal lato per cui si sale è molto meno scosceso. Poi andremo con una celebre guida che lo ha scalato più di cento volte: Claudio Perotti. Con lui non c'è pericolo: niente paura!

— Siamo ritornati ieri sera dal Monviso: ho le gambe rotte! Il mio amico Karl dice che sono sceso come un matto, a salti e capriole; anche la guida Perotti, colla sua barbetta rossa, mi aveva ammonito: ma non mi pareva vero di poter evitare i sassi del sentiero e di darmela giù pei prati, saltando gli steccati.

Claudio però ha detto a Karl: «Còl saôta ciôènde lì a dventrà bôn!»; naturalmente Karl non ha capito un'ette, ma a me ha fatto un gran piacere, perchè pensavo già da me a ritornare sul Monviso e ad andare proprio in cima.

Giacchè devo confessare che a causa del cattivo tempo, mentre Karl e Claudio salivano al Monviso, ho dovuto accontentarmi di salire col portatore alla Punta Sella. Faceva un freddo cane e nevicava e Karl non si è fidato di condurmi su con lui: avrei pianto di dispetto, tanto più che la salita questa volta non mi aveva per nulla stancato.

Avevano detto che il Monviso dall'altra parte non è diritto: accidempoli! È una montagnaccia che va su a perdita d'occhio, tutta roccioni diritti come le mura della Mole Antonelliana: Claudio e Karl parevano due mosche appiccicate a un muro. Hanno traversato anche una parete di neve dove Claudio ha scavato delle buche colla picca; poi è venuto un nebbione tremendo e nevischio cacciato dal vento che mi bucava la faccia e non li ho più veduti. Saranno poi proprio arrivati in cima? Karl dice di sì; ma Claudio non aveva l'aria contenta. Forse perchè aveva perduta la pipa?

Malgrado tutti i contrattempi, trovo che andare in montagna così è una cosa divertentissima ed al Monviso voglio ritornare per vedere se c'è il biglietto di Karl. Ma col bel tempo: anzitutto per vedere il mare; poi perchè col vento e colla neve si soffre troppo freddo: ho dovuto nascondere la faccia nella giacca del portatore (che puzza!) per mangiare alla svelta un biscotto, mentre avevo un appetito da dar fondo al sacco; pensare che avevo portato tante cose buone: persino una «charlotte» confezionata da mia Madre!

Ho deciso: ritornerò!

1894. — Sono riuscito ad ottenere il permesso di andare all'Assietta colla caravona scolastica del Club Alpino: merito di Guido Rey che è amico di mio Padre e direttore della gita.

L'Assietta non ha nulla a che vedere col Monviso: ma mi sono divertito un

mondo; abbiamo fatto scivolare sulla neve e Guido Rey mi ha detto che ho camminato molto bene e che un altro anno mi condurrà al M. Rosa. Ci ha narrato tante cose belle sulla Montagna...

Voglio fare molte gite per essere allenato; il M. Rosa è tutto neve e ghiacciai ed è molto alto: non voglio far cattiva figura, perchè ci saranno tanti alpinisti del Club Alpino e voglio anch'io essere accettato nel Club.

Mio Padre mi ha detto che sono matto; ma sono sicuro che Guido Rey lo persuaderà: parla così bene!

1896. — L'abbiamo scappata bella! Due notti passate nella Capanna Margherita, in 45: mezzo metro quadrato a testa! Ma con un Direttore come Guido Rey e con un burlone come l'avvocato Cappa, tutto è finito bene ed allegramente.

C'era poco da mangiare: il terzo giorno restava qualche crosta di pan duro e qualche goccia di «grappa»; ma c'era l'allegria ed abbiamo istituita una corale da fare invidia ai cori del Regio.

Ma che tempaccio! Impossibile mettere il naso fuori della porta del rifugio; e quando il secondo giorno abbiamo tentata la fuga, invece di andare al Colle del Lys, ci siamo trovati dalla parte opposta, al Colle Gnifetti.

Per poco non ci mettevamo a scendere su Macugnaga: il suono del corno dei custodi della Capanna Margherita ci ha salvati. Ed abbiamo dovuto ritornar su a passare una seconda notte. La prima notte ho dormito sul pavimento; la seconda seduto sulla sedia, coi gomiti sul tavolo. Ma ho dormito ugualmente, meglio di molti che erano nelle cuccette e che soffrivano dolori di capo.

Il terzo giorno, durante una schiarita, siamo riusciti a fuggire: era tempo! Altrimenti facevamo la fine del Conte Ugolino. È vero che avevamo deciso di cucinare il più tenero e grassoccio della comitiva: l'amico Toesca di Castellazzo.

Scendendo da Gressoney, in vettura, Guido Rey mi ha confessato di aver avuto una gran paura, e che s'era visto «tra i carabinieri!». Eppure avevamo le

guide e il capo Aymonod ha fatto il M. Rosa cinquecento volte! Non avrei mai creduto che la montagna potesse essere così cattiva...

Sono contento: il Direttore ha detto che mi propone socio del C.A.I.!

II. - Iniziazione: Alpinismo invernale

1897-99. — Dio che tirata! Ho dormito come un ghiro fino a mezzogiorno e ne avevo ben donde: ventidue ore filate di marcia sulla neve, col sacco rigonfio sul gobbo, sono molte. Per di più senza aver dormito che pochi minuti in treno. Siamo arrivati a Bardonecchia, Paolino ed io, a mezzanotte; ripartiti subito, su col lanternino per la Valle di Rochemolles; inciampate e scivoloni servivano ad interrompere i pisolini incipienti. Per fortuna la neve reggeva, ma abbiamo invano cercate le grangie del Piano, sepolte nella neve. Siamo saliti faticosamente al Colle Pelouse e per cresta ci siamo avviati verso la Pierre Menue.

Anche qui nebbioni, vento, nevischio: a metà percorso abbiamo dovuto abbandonare l'impresa e ridiscendere al piano delle grangie introvabili. Di bel nuovo, col lanternino, giù a Rochemolles ed a Bardonecchia, dove siamo giunti alle 10. Che tirata!

Abbiamo giurato che ritorneremo domenica prossima: la Pierre Menue non si befferà di noi una seconda volta!

— Ho rinviata la partita colla Pierre Menue: ma « *quod differtur, non auferitur* », come dice il mio professore quando non vuol dare il sei di sufficienza.

Intanto, per mantenermi in allenamento, domenica sono stato con Daniele alla Punta Lunella. Un'altra « tirata » coi fiocchi! Salita di notte da Bussoleno alle Alpi Cruvin; poi una tremenda pestata di neve fino al Colle omonimo. Proprio sul colle una magnifica cornice di neve che dovemmo forare a colpi di piccozza, salendoci sulle spalle, per issarci poi a traverso il buco praticato con un'ora di lavoro da terzazzeri.

Altra pestata fino alla cima. Poi siamo scesi a Maffiotto e Borgone; diciotto ore di marcia e quasi cinquemila metri di dislivello... Una giornata bene impiegata, non c'è che dire.

Ora mi sento corazzato contro tutti gli eventi: se ne accorgerà domenica prossima quella superbona della Pierre Menue... semprechè io riesca a carpire a mio Padre il permesso d'uscita: ogni volta è una lotta senza tregua, ma finora l'ho spuntata!

— Non c'è il due senza il tre: domenica scorsa sono stato coll'amico Oscar al Civrari. Partenza, come d'uso, di notte da Avigliana, salita al Colle del Fraissin, poi su per l'interminabile pendio del Rognous, sovente a quattro gambe per non affondare nella neve. Indi per l'esile cresta di neve, dove dovemmo mettere la corda, al Civrari.

Tornammo per la via più semplice al Colle della Bassa, ma non fu semplice cavarsela nella neve sotto il Colle, in cui si affondava fino alla cintola. Abbiamo impiegato un tempo interminabile a raggiungere Rubiana e siamo giunti ad Avigliana giusto in tempo per vedere partire l'ultimo treno per Torino. Quanti moccoli! I quali non hanno impedito di dover pernottare all'albergo della Stazione: riscaldamento... a fiato: toeletta coll'acqua congelata nelle catinelle...

Non importa: il Civrari l'abbiamo nel sacco e il sacco l'ho lasciato aperto... per mettervi la Pierre Menue!

È un'ossessione, lo so: ma la felicità è fatta anche di desideri insoddisfatti...

— Coll'amico Riccardo sono salito da Villarfochiardo all'Alpe Mustione. Una lunga fermata ci ha riposati e ristorati e ci avviamo alla volta della Cristalliera. La neve porta discretamente e lentamente ci eleviamo verso la cima: Riccardo è di poche parole, ma quando fatica, diventa muto come un pesce; la maggiore difficoltà della salita consiste nel farlo parlare.

Facciamo un ampio giro verso ponente, poi prendiamo il nemico di fronte ed affondando più che non si desidera, sovente a « quattro piote », con

qualche tratto più divertente sulla roccia; tocchiamo finalmente la mèta.

Giornata serenissima; panorama immenso; un candore senza fine. Temperatura fredda, ma al sole si sta tanto bene...

Cioè, io sto bene; ma Riccardo... È curioso (l'ho già constatato altre volte), soffre il « male delle cime ». Mai durante la salita, ma ogni volta quando giunge in vetta, indipendentemente dall'altitudine... Se sapevo, a Mustione non gli offrivò il mio « plum-cake ».

In questi casi c'è un rimedio solo: scendere. A malincuore faccio il sacco e mi avvio. Si va assai lenti; si incomincia ad affondare maledettamente. Giungiamo alla grossa « cassetta » che è notte e debbo accendere il lanternino.

Non è comodo fare i giuochi di equilibrio colla piccozza e colla lanterna in questa zona di grossi sassi coperti di neve polverosa che non ha alcuna resistenza! Sembriamo ubriachi...

Vran! — Acci..., eccomi in trappola! Ho infilato un grosso buco, ho picchiato con uno stinco in un sasso, mi son tirato addosso un nugolo di neve e la lanterna si è spenta...

Alzo il naso ed attraverso l'orifizio del pozzo vedo le stelle, quelle vere... Grido a Riccardo di venire ad aiutarmi a risalire fuori della trappola: silenzio assoluto...

Non voglio nemmeno passare la notte in questo bivacco forzato, colla neve che m'è penetrata anche nel collo ed incomincia a sciogliersi ed a sgocciolare giù per la schiena. Accendere la lanterna non è possibile: mi devo arrangiare da me, al buio. E come Dio vuole, imitando le mosse dell'uomo-serpente, riesco ad uscire dal pozzo.

Urlo con quanto fiato ho in gola, ma nessuno risponde; una voce flebile si fa sentire finalmente, poco discosta.

Impiegando cento malizie, riesco ad accendere un fiammifero e la lanterna ed a trovare... un cappello, l'unica cosa rimasta sulla superficie del globo terrestre del mio compagno, sprofondato anche lui in una trappola simile alla mia.

Lo aiuto a venire a galla e teniamo consiglio: camminare in piedi è veramente rischioso. Bisogna strisciare. Ci

adattiamo a questo nuovo sistema di locomozione; in qualche tratto più ripido lo perfezioniamo: invece di strisciare, rotoliamo...

Raggiungiamo finalmente la pineta e troviamo qualche traccia battuta che ci conduce alle Alpi Sellières. A mezzanotte arriviamo, alquanto spossati, a Roure.

Poi ce la facciamo a piedi fino a Perosa!

Eppure alla Stazione di Porta Nuova, nel congedarci, Riccardo mi dice:

— È stata una magnifica gita! Prepara qualche cosa per domenica ventura...

Riccardo diventerà un grande alpinista: c'è la stoffa!

— Con Paolino, Ubaldo e tre studenti della scuola tecnica alle prime armi, abbiamo passato tre giorni nella gelateria del Crot del Ciaussiné; all'attivo: Ciamarella e Punta d'Arnas. Impresa organizzata con tutta la sapienza ed esperienza fatta — sulla nostra pelle — l'inverno precedente; ciò che non potemmo organizzare: il riscaldamento del vecchio rifugio; al calore della legna che non trovammo dovemmo sostituire quello naturale della nostra giovinezza, sepolta nelle coperte e nei materassi; al mattino trovai gelato, durò come vetro, il « foulard » di seta che avevo steso sul viso per proteggerlo dai morsi del freddo siberiano; all'atto di piegarlo andò in frantumi con un bel tintinnio di campanellini d'argento...

Ma le due magnifiche giornate passate alla Ciamarella coi nostri novellini ed alla P. d'Arnas senza di essi (avevano dichiarato « forfait » e preferito dormire 24 ore sotto il peso di quante coperte avevano trovate nel rifugio) rimarranno tra i miei più bei ricordi di alpinismo invernale: Paolino è della stessa opinione, non so gli altri...

Ce ne fu uno, per esempio, che salendo la parete della Ciamarella, trovava che gli scalini fatti da noi non erano mai abbastanza ampi (ci si sarebbe stati seduti!); ciò che non impedì che mettesse sempre i piedi fuori dei medesimi; la quale tecnica particolare gli fruttò un bel scivolone. La pau-

ra sofferta, accompagnata da energici commenti del capo-cordata, gli fece mettere giudizio; ma il giorno dopo non volle saperne di seguirci alla P. d'Arnas.

La P. d'Arnas ci ha dato un po' più filo da torcere; causa la gran quantità di neve che ricopriva il versante nord, nella discesa sprofondavamo fino alla cintola ed oltre. Riguadagnammo poi il tempo perduto con una folle corsa verso il Rifugio; dove giungemmo troppo tardi per scendere ancora a Balme in giornata.

La seconda notte fu ancor più fredda della prima per esaurimento dei viveri e la conseguente mancanza di calorie interne. Il mattino seguente esitai a toccarmi le orecchie per timore di ripetere colle medesime l'esperienza del «foulard»...

Ne sa qualche cosa il novellino di cui sopra, le cui orecchie misurano circa 60 cm. quadrati di superficie: per poco non furono scambiate per due fette di cacio pecorino (coll'appetito che avevamo in corpo, può dire d'averla scampata bella!); e ci vellerò quasi due ore di sapienti frizioni per farle ritornare al loro colore naturale di salmone affumicato (nuovo pericolo per il loro proprietario...).

Tutto è bene ciò che finisce bene: la soddisfazione per la bella gita mi ha fatto dimenticare la lotta per avere il «placet» paterno e la romanzina per il ritorno tardivo e il 6 di condotta preso a scuola per «assenza ingiustificata» e l'intemerata del Preside per il mio naso spelato... Sono gli incerti del mestiere!

III. - Entra in scena lo sci

1898. — Erano giunte da Zurigo, per iniziativa di Papà Kind, le prime quattro paia di sci che abbiano varcato il confine d'Italia.

Oh, le ingenuità e le fatiche delle prime prove, prudentemente «graduali», dal Valentino alla Collina, a Prà Fieul, nel Vallone del Gravio, alla Carra Saettiva, in Valle Stretta, al Mon-

cenisio, al Sestrières, a Clavières... La nuova passione ha pregiudicato quella dell'alpinismo invernale all'antica maniera; malgrado fossimo degli auto-didatti e ben lontani dalla tecnica norvegese, intuimmo subito quale importanza avrebbero assunto gli sci e quale mutamento avrebbero apportato all'alpinismo invernale e forse all'alpinismo in genere (1). Nè andammo errati è lo «Sport dello Sci», forzatamente indipendente, è stato forse uno dei non ultimi fattori dell'affermazione dell'alpinismo senza guide.

Così avvenne senza dubbio da noi, a Torino, dove per opera e per volontà degli stessi elementi, sorgeva nel 1902 il primo Sci Club d'Italia ed a due anni di distanza il Club Alpino Accademico.

1899. — Le gite di «assaggio» al Cugno (v. *Alpinismo*, 1935-XIII, pag. 41), alla Carra Saettiva e nel Vallone del Gravio, compiute l'anno scorso fra l'entusiasmo e le incertezze delle prime prove, ci hanno fatto persuasi che cogli sci si possa tentare di più e di meglio e quest'anno siamo decisi di fare degli esperimenti a fondo di sci-alpinistico. Abbiamo persino osato formulare un vero programma: Lunella, Roncia, Ciarella, Gran Paradiso...

— In gennaio ci è riuscita perfettamente la salita della Lunella (m. 2772). Partito coi Kind, Valbusa e Benassati da Bussoleno alla una di notte, alle 9,45 eravamo al Colle Cruvin ed a mezzogiorno preciso sulla vetta della Lunella; alle 17 eravamo di ritorno a Bussoleno. Senza incidenti: si incomincia bene!

— Quindici giorni dopo siamo nuovamente sul treno notturno: si è aggiunto a noi l'amico Leitz, convertito anche lui allo sci. Scendiamo a Meana e per la rotabile, in 8 ore e mezza di marcia ci portiamo al Moncenisio: raggiungiamo l'ospizio alle 10. Nel pomeriggio esercitazioni sciistiche: si esperimenta un nuovo attacco, il «Balata», che promette risultati brillanti e ci permetterà di buttare sul fuoco i «giunchi» famigerati.

(1) «Boll. C.A.I.», 1899.

Il mattino seguente, alle sei, siamo già in marcia. A mezzogiorno, avendo per lunghi tratti portati gli sci a spalla, raggiungiamo il M. Tomba (m. 3050): per la prima volta gli sci toccano i 3000 metri; la discesa al Moncenisio ci prende due ore.

Il mattino seguente saliamo al Piccolo Moncenisio: qui succede quello che è stato forse il primo incidente sciistico in Italia: nella discesa Leitz si busca una distorsione ad un piede e dobbiamo improvvisare una slitta cogli sci e trainarlo giù con tale nuovo sistema di locomozione.

Il piede vien curato con lunghe applicazioni di neve; il giorno seguente, in sei ore, gli sci nei piedi e il vento in poppa, scendiamo a Susa. Leitz, seduto in una slitta trainata da un mulo, ha avuto tutto il tempo di cronometrare la nostra corsa e di filosofeggiare sulla caducità delle cose umane, segnatamente degli sciatori novellini e dei progettisti di programmi complicati.

1900. — Avevo dato appuntamento a Paolo ad Andermatt: in programma la traversata del S. Gottardo. L'amico si è trovato puntualmente ed il mattino seguente, all'alba, abbiamo già gli sci nei piedi e ci incamminiamo verso la mèta.

Il tempo promette poco di buono: fiocchi di neve volteggiano per l'aria e la montagna è immersa in uno spesso coltrone di nebbie. Saliamo lentamente sperando nel sole. Ci troviamo invece interamente avvolti dalla nebbia. Carta e bussola alla mano, proseguiamo il cammino.

Ha nevicato abbondantemente nei giorni precedenti e le tracce sono scomparse: consultiamo sovente la carta e la bussola. Si è aggiunto anche un vento molesto e non si vede a dieci passi di distanza. Dopo quasi quattro ore di cammino il pendio si fa meno ripido e la nebbia meno impenetrabile: dobbiamo essere sul colle e cerchiamo l'Ospizio.

— Deve essere qui! Deve essere lì!

Illusione! La nebbia falsa tutte le proporzioni. Continuiamo a camminare e ad un certo punto il terreno accenna a discendere...

Consultiamo la bussola: non ci pare di aver sbagliato la direzione: ma l'Ospizio è irreperibile. Torniamo indietro sulle nostre tracce. Quando il terreno torna a discendere, ci fermiamo perplessi. Nuovo dietro-front e procediamo un po' più a destra.

Finalmente in una breve chiarita intravediamo una enorme costruzione: *eureka!* Eravamo passati a venti passi dall'Ospizio senza accorgercene! Un bel fuoco di grossa legna nel camino ed un abbondante caffè-latte ci ristorano dopo tanto freddo e tanta fatica.

A mezzogiorno il sole ha ragione del nebbione cocciuto e calzati gli sci ci avviamo per la discesa ad Airolo. Dal lato d'Italia un cielo perfettamente azzurro e molti lastroni di neve, spazzati dal vento.

Capitomboli a iosa... Ma giungiamo ad Airolo senza incidenti seri, in tempo a prendere il treno per Torino.

Malgrado tutto, è stata una bella gita!

IV. - Alta scuola

1896-1900. — Non scorderò mai l'impressione che mi ha fatto il M. Bianco quando per la prima volta mi è apparso dalla strada carrozzabile, presso Pré S. Didier. Dimenticai il solleone, la polvere e i tafani che da quattro ore mi punzecchiavano rabbiosamente le gambe e rimasi estatico in contemplazione: tutto quel biancore tra squarci di nuvole turrette mi abbagliava la vista ed il cuore si mise a battere forte, forte...

Avevo in programma di passare l'estate a Courmayeur ed avevo riposto alcune segrete speranze nel cuore: avevo persino osato di pensare al Monte Bianco: ma quello che vedevo lì, no, non era possibile, non sarei mai riuscito a raggiungerlo! Altro che Lunella, altro che Pierre Menue!

Quell'anno a Courmayeur imparai a conoscere la grande montagna in grazia ad un grande maestro: Laurent Proment. Feci parecchie ascensioni che culminarono in quella del Mont Dolent e il Monte Bianco fu messo decisamente in programma per l'anno seguente; lo avevo veduto più da vicino e un po' da



(Fot. A. Hess)

NEL REGNO DELLE GUGLIE - Capucin, Diabie, Tacul



NEL REGNO DELLE NEVI ETERNE - Colle S. Teodulo

(Fot. A. Heess)

tutti i lati ed avevo preso una certa confidenza, modificando a suo favore l'impressione avuta alla sua prima apparizione. Alla quale s'era aggiunta la fiducia illimitata nella mia guida ed anche un po' la fiducia in me stesso.

Quando infatti l'anno seguente Laurent Proment mi disse che bisognava tentare il Monte Bianco dal Col du Midi perchè era l'anno delle ascensioni di ghiaccio, raccontai una solenne bugia a casa mia e partii col cuore esultante, sicuro della riuscita, per il Colle del Gigante.

L'escursione riuscì non senza lotte e difficoltà, dovute al mal tempo che ci colse al Mur de la Côte, che ci tenne prigionieri per ventiquattr'ore nella baracca dei Rochers Rouges e ci fece scendere a carponi les Bosses... Ma ebbi la soddisfazione di riportare all'onore del mondo una via non più seguita da ventott'anni, tra la più belle, al Monarca delle Alpi.

E quando a Torino ebbi i complimenti dei dirigenti la Sezione del C.A.I. e la richiesta di una relazione da Luigi Vaccarone, mi parve di toccare il cielo col dito e mi sentii immensamente felice di essere finalmente considerato un vero alpinista!

Alternai così in quegli anni lo « Sport dello Sci » con la forma indipendente e con quella classica dell'alpinismo con guide; tutte ottime Scuole per lo Sport della Montagna: quella delle guide, soprattutto per il ghiaccio, e quella dell'alpinismo invernale ed estivo, senza professionisti, camminarono di pari passo per parecchi anni in un « perfetto dualismo »: già però si delineava la tendenza verso l'alpinismo indipendente colla riduzione al minimo possibile dei professionisti e colla sostituzione delle guide con semplici portatori.

Sicchè a proposito dell'ascensione all'Aiguille Noire de Peuteurey, compiuta nel 1905 con giovani portatori, scrivevo:

« Sotto N. D. de la Guérison ci volgiamo un'ultima volta ad ammirare la

nostra amante abbandonata, che appena si distingue col suo profilo ardito sopra un cielo immacolato a cui le stelle danno una vaga luminosità... Ed una stella più vivace delle altre le brilla proprio sull'estremo vertice, come una grossa fiaccola. *Forse è il rogo sul quale consumano gli ultimi residui di una vecchia illusione..., forse è la fiamma dell'Ara su cui abbiamo giurato fede ad una nuova èra della grande passione per l'Alpe!* ».

V. - Un primo incidente

1897. — Coll'amico Flavio e colla guida Julien Proment ho salita l'Aig. d'Entrèves per la Cresta Nord. Animati dal successo — la guglia ci risultava ancora vergine — decidiamo di scendere per la cresta orientale. Sono il primo della cordata e taglio alcuni gradini nel ghiaccio che ricopre la roccia; Flavio mi segue e Julien, ultimo, si è solidamente piazzato sulle rocce superiori, tenendo le nostre corde.

(È superfluo dire che non eravamo muniti di ramponi; a quell'epoca, pur essendo già noti gli otto-punte, non si adoperavano che nelle gradi salite di ghiaccio. La nostra discesa per la cresta E. era stata decisa all'ultimo momento e non avevamo preveduto l'impiego di tali arnesi).

Giusto nel punto più ripido della cresta, uno scalino che ho tagliato tra ghiaccio e roccia, si rompe sotto il mio peso ed io scivolo di colpo... Ho appena il tempo di rendermene conto e di agguantare con un rapido movimento del braccio sinistro una sporgenza di roccia. Rimango appeso per il braccio e malgrado un vivo dolore alla spalla, tengo duro e non abbandono l'appiglio.

Julien tende subito la corda: io posso drizzarmi sui gradini superiori, ma mi accorgo immediatamente che il mio braccio è immobilizzato. Ecco una bella situazione! Rottura o slogatura? Ed ora come farò a scendere? Non potrò andar primo, perchè il pendio richiede il taglio di parecchi gradini: non potrò nemmeno assumermi la responsabilità

di scendere ultimo... Ed il braccio mi fa male ad ogni minimo movimento!

Allora mi ricordo che Flavio è medico: grido a Julien di assicurare bene le corde e di far scendere l'amico fino a me. Segue una lunga consultazione: Flavio mi palpa, mi esamina, prova a rimettermi il braccio a posto... Ma conclude che bisogna fasciarlo solidamente e cercare di scendere con un braccio solo. Facile a dirsi! Anzitutto non abbiamo delle bende; tutto al più potrei servirmi delle mollettieri; poi, nella posizione in cui ci troviamo, non vedo la possibilità di fare una simile operazione.

La situazione incomincia a preoccuparmi seriamente e trascorrono per me alcuni minuti di vera disperazione intima: vedo che Julien non si muove, «*et pour cause*», che Flavio non sa che cosa fare col mio braccio e che ci troviamo entrambi in una posizione di equilibrio precario: concludo che devo «arrangarmi» da solo...

Ciò ben stabilito, incomincio a riflettere: il movimento che ha prodotta la lussazione della spalla era stato fatto dall'interno all'esterno: se veramente si tratta di una lussazione, per rimettere il braccio a posto bisogna dunque che lo faccia roteare in senso inverso, cioè dall'esterno all'interno... Colla destra allargo lo scalino su cui riposano i miei piedi; poi afferro deciso il polso sinistro e tiro energicamente il braccio, girandolo nel senso voluto...

— Crak! Ci siamo! Qualche cosa ha rotato entro la spalla e — a parte il dolore — constato che il braccio ha ripreso i suoi movimenti. Niente di rotto! Tiro ancora qualche pugno all'aria: il movimento, anche se passabilmente doloroso, è assolutamente libero: allora tiro... un gran respiro!

— Come va? Come va? — mi chiedono i miei compagni che hanno passato anche loro un brutto quarto d'ora.

— Ça va!

E riprendo la discesa in testa, il cuore festante d'averla scampata bella, tanto che non sento nemmeno più il dolore nel fare i gradini... Ma confesso che questa volta ho proprio capito bene che cosa sia «la fifa»!

VI. - Una dura lezione

1907. — Grossi nuvoloni si sono addensati sulla vetta della Gran Bagna a rendere più tetro il crepuscolo, giunto quasi improvviso durante la fatica dell'ultima ascesa...

L'oscurità e la stanchezza ci consigliano di rinunciare alla discesa e di apprestare un bivacco: a metà d'agosto ed a 3000 m. di altitudine si può ben passare una notte alla bella stella, anche senza tende o sacchi a letto. Domattina andremo giù riposati.

Il largo dosso sotto la vetta, tutto sfasciati e detriti, offre comodo asilo per la notte e non è difficile sistemare il giaciglio: si fa un boccone e si prepara un buon tè caldo, illuminati da lampi frequenti, mentre il tuono romba in sordina tutt'attorno. Il temporale da tempo minaccia, ma può anche risolversi senza scoppiare decisamente; forse sono solo nuvole di calore...

Un lampo più vivo, subito seguito da uno scoscio iroso, dà il segnale dell'attacco; raffiche rabbiose di vento ci obbligano a cercar rifugio dietro ai sassi ed il temporale, che ha gravato su di noi per qualche tempo indeciso, si scatena con tutta la sua veemenza: pare il finimondo!

Le piccozze sibilano, i capelli crepitano, i guanti di lana proiettano piccole scintille, mentre il vento sferza da ogni parte ed il cielo è in una continua fiammata e saette scrosciano a destra ed a sinistra con schianti secchi, metallici... I primi chicchi di grandine picchiano furiosi sulle nostre teste... Abbiamo cacciato i piedi nei sacchi da montagna e ci siamo fatti piccini, piccini, accoccolati contro un effimero riparo di roccia; il frastuono rende difficile intenderci. Del resto che cosa dovremmo dirci?

Anche la temperatura è scesa bruscamente e non abbiamo indumenti per coprirci: il bivacco non era in programma; anzi, non lo era nemmeno la gita... Fu una combinazione che, diretto in Valle Stretta per una semplice passeggiata, incontrassi alla stazione di Bardonecchia due amici che avevano in *pectore* la ripetizione della traversata

Bagnetta-Gran Bagna, per l'itinerario da me seguito per la prima volta con Kind, Canzio e Brofferio quindici giorni prima. Gli amici hanno tanto insistito che decisi di accompagnarli: ero l'unico che conoscesse la via... Così siamo caduti nella trappola!

Del resto come potremmo conversare? Il pensiero è tutto preoccupato per gli elementi scatenati su di noi: gli abbagli improvvisi dei lampi ci obbligano a tener chiusi gli occhi, la parola è stroncata dagli scrosci dei fulmini che saettano sulle rocce d'attorno. Bisogna lasciar passare la furia e sperare in bene...

Dopo un'ora di concerto il vento si calma alquanto e la grandine cede il passo alla neve. I fiocchi scendono fitti, illuminati dalle vampe celesti; è uno spettacolo grandioso che nessun pirotecnico saprà mai imitare. Poi lentamente il temporale si allontana, i lampi si diradano, mentre la neve continua a scendere calma; ce n'è già alto un palmo e diffonde una luminosità opalescente tutt'attorno.

— È passata?

— Pare: dovrebbe essersi sfogato!

— Hai freddo?

— Sotto la neve fa caldo!

— Che cosa si fa?

— Si dorme! Buona notte!

— Buona notte!

Tra squarci di nuvole brilla qualche stella.

All'alba il freddo pungente del vento ci sveglia e ci obbliga a scuoterci ed a far ginnastica di gambe e di braccia: i cibi sono congelati, le corde sono irrigidite. Verso le 7 qualche raggio di sole traversa la nuvolaglia spinta dal vento furioso; cerchiamo di approfittarne per scendere. La via solita è impercorribile; le rocce sono trasformate in un lastrone ininterrotto di ghiaccio. Risaliamo al bivacco.

Teniamo consiglio: decidiamo di risalire alla cresta e di tentare la discesa pel canalone che ha inizio tra la vetta e l'anticima e che sbucca sul « Piano dei morti », questo versante essendo al riparo dal vento; e ci dirigiamo al colletto. La furia del vento gelido raggiunge ora il suo massimo; la gragnuola ci ac-

ceca. Si cammina come ubriachi, sbalottati dalle raffiche: devo portar di peso il quarto compagno, che malgrado appartenga al sesso così detto « debole », si è comportato ieri, durante la salita e poi nella notte burrascosa, coraggiosamente, con un sangue freddo mirabile. Stamane il fisico prende il sopravvento sul morale: la fatica e il freddo minacciano di abbattere le ultime resistenze. I miei due amici soffrono di incipienti congelazioni alle orecchie ed alle mani: la situazione incomincia a preoccuparmi. Come Dio vuole alle 11 raggiungiamo il colletto e possiamo riparare sotto alcune rocce del versante opposto, dove finalmente c'è concesso di tirare il fiato, al riparo dalla tempesta.

Trascorre un tempo prezioso nel cercare di rianimare la nostra compagna, di dar ristoro allo stomaco, di frizionare le estremità congelate, di mettere in efficienza la corda per scendere nel canalone.

Ci leghiamo ed iniziamo la discesa nel canalone verso le 13. Precedono i miei due amici; segue la signorina che s'è finalmente decisa ad un ultimo sforzo; io scendo l'ultimo, sorreggendola con la corda. Debbo trattenerla di peso: si avvanza con una lentezza esasperante.

Alle 15 raggiungiamo una cengietta inclinata di roccia friabile, sul ciglio dell'ultimo gradino, alto una ventina di metri; è l'ultima difficoltà: al di sotto il canalone è ricolmo di neve e potremo scendere in scivolata.

La signorina, che già male si reggeva sulle gambe e che accusava forti dolori di capo, qui si accascia definitivamente; impossibile pretendere che faccia un passo di più. Pensiamo di lasciarla riposare un po': a scendere abbiamo ancora tempo, giacchè superato il gradino, in meno di un'ora si può raggiungere il Piano dei Morti.

La nostra compagna geme ininterrottamente: poi finalmente si assopisce. Era così stanca! L'abbiamo assicurata con le corde perchè non scivoli giù per l'ultimo gradino ed attendiamo pazientemente. Passano quasi due ore e penso che non convenga fare un secondo bivacco in questa malcomoda posizione; perlomeno vorrei raggiungere il nevato

sottostante. Anche i miei amici debbono essersi riposati a sufficienza e li interrogo:

- Dobbiamo andare?
- Sì; ma... come va?
- Dorme...
- Fa come vuoi!

Cerco di sollevare la compagna e di svegliarla per calarla colla corda: venti metri, poi siamo fuori d'ogni difficoltà. Essa non reagisce e ricade distesa. Un dubbio m'assale: tasto il polso, ascolto il cuore, sollevo le palpebre e tocco leggermente le pupille...

- Come va?
- Dorme!

Ho mentito! Ho ben capito di che sonno dorme: cerco di celare il tumulto del mio animo per non spaventare i miei compagni già abbastanza depressi ed affaticati. Prego il più veloce dei due di scendere a Bardonecchia a chiedere man forte.

— Fai presto: noi attenderemo qui; se possibile, verremo incontro...

L'amico è partito e ben tosto lo udiamo correre giù pel canalone. L'altro mi fa comprendere che non gli sorride l'idea di un bivacco in questo sito.

— Se tentassimo di scendere almeno sulla neve qui sotto?

— Se potissimo farlo, non avrei atteso tanto! Ad ogni modo qui basto io... Va' a raggiungere Carletto; tornerete su con una barella, perchè temo che la signorina non potrà camminare...

Seconda bugia: ma l'amico si avvia tranquillamente; ed è ciò che desidero.

— Fa' attenzione, la roccia è malsicura!

Finalmente lo odo in fondo al gradino, fuori d'ogni pericolo e tiro un gran respiro.

Un secondo esame alla compagna immobile mi toglie anche l'ultima speranza. È finita!

— Signore, sia fatta la tua volontà...

Notte angosciata, in un sito malcomodo, dove a mala pena riesco a star seduto sopra un piccolo risalto inclinato; lo strazio nel cuore, fumo quante sigarette mi rimangono per cacciare il sonno. Non devo addormentarmi, se non voglio fare il salto nel canale...

È venuta fuori la luna a gettare sprazzi di luce ed ombre paurose nel canale e le nubi sospinte dal vento sopra la cresta del monte, passano veloci davanti al pianeta, producendo uno spostamento di luci ed ombre, sì che mi pare di vedere tutta la montagna a muoversi, a roteare.

In altra occasione sarebbe stato uno spettacolo: ora questa fantasmagoria, accanto alla Morta, ha qualche cosa di tragico, di pauroso...

Faccio sforzi inauditi per tenere aperti gli occhi, immobilizzato nel piccolo spazio del terrazzino e fumo le ultime sigarette come un automa.

Verso le due di notte odo rumori lontani; poi un richiamo... Sono gli amici che giungono: ahimè, troppo tardi! Lo sbatacchiamento delle piccozze, le parole tronche di coloro che salgono veloci per portare soccorso, poi i bagliori delle torce a vento proiettati sulle sponde del canale, danno una gradita animazione nel regno del silenzio: ma è breve letizia nel mio cuore, perchè so che tanta fatica, tanta generosa abnegazione non serviranno più a nulla...

Verso le quattro si avvicinano i primi, i migliori, che mi chiedono ansiosamente notizie.

- Come va? Come va?
- Spirata...!

Ho udito un singhiozzo represso...

Pochi minuti dopo, Ettore mi abbraccia colle lagrime agli occhi e mi dice parole di conforto.

— Hai bisogno di qualche cosa? Un po' di cognac?

— No, grazie: scendiamo!

E il mesto corteo si svolge prima guardingo, giù per lo scaglione roccioso, poi più rapido per la neve e gli sfasciumi del canale, alla base del quale soldati, carabinieri e valligiani attendono con una barella composta di fronde: per via, verso le Grangie della Rho, la barella viene coperta di fiori...

Dieci giorni più tardi, salivo con amici al Dente del Gigante; le dita, ancora martoriate dal gelo, male si adattavano



LA FATICA - Ghiacciaio del Miage

(Fot. A. Hess)



ASSALTO DI NUBI - Dal Dôme de Cian

(Fot. A. Hess)

alla presa sulle corde della « Gran Placca » e della « Cheminée ».

Ma lo spirito aveva trovato un grande linimento nella pace della famiglia e nel gran cuore di mia Madre e salivo sereno, colla ferma volontà di raggiungere la cima e di chiedere alla piccola Madonnina lucente sullo sfondo azzurro del cielo la benedizione per Colei che aveva immolata la giovane e rigogliosa vita ad una profonda passione per la Montagna.

VII. - Maturità

1905-15. — Magnifico periodo, nel pieno vigore delle forze, con compagni consenzienti e fidati, coi quali potevo alternare scalate di roccia nelle vallate prossime a Torino e salite di lunga lena, con guide, nei maggiori gruppi delle Alpi, dal Delfinato alle Dolomiti. Passione matura per la montagna, fomentata dalla comprensione profonda delle sue bellezze e dell'etica dello sport alpinistico e dall'amore per lo studio topografico di vari gruppi montani.

Per passare poi, alla fine del periodo, all'autonomia completa dai professionisti, alla vittoria sui monti più celebrati della Vanoise, del Vallese, del M. Bianco, della Valtournanche: « Dall'ascensione all'Aiguille Noire ad oggi sono trascorsi quasi cinque anni, durante i quali ho coscienziosamente mantenuto fede al tacito giuramento fattole; in questo frattempo ha fatto strada l'alpinismo nuovo e si è affermato e consolidato il Club Alpino Accademico, che rappresenta e custodisce gelosamente i nostri nuovi ideali. La gioconda armonia dell'Alpe ha trovato le corde che vibrano all'unisono, senza necessità di strumenti intermediari, nei cuori della gioventù alpinistica moderna. Felice voi, miei giovani amici, che nel pieno vigore delle vostre attività fisiche e morali, non ancora legati dalle esigenze della vita, potete portare la vostra cetra sulle vette altissime, lasciando che la Montagna, il Vento, il Sole, le strappino armonie arcane.

« Anch'io sono stato con voi: ora vi seguo collo spirito e v'invidio ed in-

voco col cuore pieno di speranze nuove ore di gioia sui monti. Non è ancora spenta la fiamma: essa geme ardendo latente ed attende il soffio rattivatore che provochi la vampa novella; ed allora ci ritroveremo uniti sulle rocce impervie e sui ghiacciai scintillanti ed innalzeremo insieme un festoso inno alla Montagna, che le dica: *Ecco noi siamo qui ad ossequiarti, ad ammirarti, a vivere con te e per te; cantaci le tue armonie divine: noi ti udiamo! Inebria i nostri cuori: noi ti comprendiamo! Affascina la nostra vista: noi ti vediamo!* ».

È venuto infatti ed a più riprese, il soffio rattivatore: ma purtroppo sempre più affievolito. Non per colpa mia: esigenze della vita, degli studi, del lavoro; poi della famiglia, poi della guerra e finalmente... dell'età! È rimasta nel cuore una grande nostalgia e nello spirito il ricordo lieto delle ore di gioia trascorse sui monti; e questo è un tesoro per la vita! Ai pessimisti che hanno preconizzata la morte per consunzione dell'alpinismo potremo ancor sempre rispondere: « Qualunque sia il giudizio che si voglia dare dell'alpinismo come fattore culturale, nella montagna hanno trovata la loro felicità tanti la cui vita si dipanava triste o indifferente. Si pretenda pure che questa sia un'illusione o che una tal felicità non sia degna d'essere ricercata: che cosa importa ciò a chi ha trascorso i suoi giorni nella lotta col monte? Che cosa importa al giovinetto delle conclusioni logiche di un freddo esame critico, quando egli trova nei monti la mèta della sua sete di libertà? Che cosa importa al vecchio alpinista che egli non abbia reso alcun servizio all'umanità, quando al cospetto delle vette luminose può ricordare i giorni beati della sua giovinezza, trascorsi sulle Alpi, indimenticabili? ».

È il periodo in cui scrivevo (*Revue Alpine*, Juillet 1914): « ... considerando l'oltraggio che la Cresta del Rothorn aveva fatto subire al candore virginale del nevato in apparenza inoffensivo (era caduta una grossa frana), non potei

fare a meno di pensare alla fortunata combinazione che ci aveva risparmiati ed alla natura traditrice della montagna. Ciò malgrado non le ho serbato rancore, perchè anche nei suoi momenti di corruccio la montagna è bella: ed il pensiero di essere scampati ad un pericolo ci fa tanto più amare la vita!

Là dove non c'è lotta nè pericolo l'energia si affievolisce; dalla lotta e dal pericolo nascono l'audacia, la forza, la gioia dell'esistenza, la conoscenza e la valutazione delle nostre forze fisiche e morali; valutazione che è necessaria specialmente a chi si accinge ad affrontare la lotta contando unicamente sulle proprie forze, a chi vuol conoscere della montagna i più intimi segreti e divenire degno di comprenderla e di ammirarla nella sua infinita grandezza e bellezza...

I colleghi che hanno una lunga esperienza in materia di alpinismo ed ai quali non è mai capitato di avventurarsi un po' troppo, con o senza guide, tra montagne sconosciute, mi lancino la prima pietra! Ed osino negare che la soddisfazione di un successo non sia cento volte maggiore quando ogni movimento dev'essere studiato e calcolato e quando le condizioni spirituali in cui si compie l'ascensione sono esattamente le stesse di quelle dei primi esploratori.

Osino negare che uno dei fattori più potenti del nostro sport è precisamente la curiosità, il desiderio ardente della novità, in una parola, il « momento psicologico » che purtroppo manca quasi sempre nelle nostre Alpi, studiate nei più minuti particolari.

Lo stesso fondo di romanticismo e lo spirito di avventura che hanno lanciato uomini arditi e coraggiosi nei deserti dell'Africa, nei ghiacci polari o sulle vette vergini dell'Himalaya, si ritrovano in tutti gli alpinisti che non vanno in montagna come un volgare pedone... Per questo gli alpinisti militanti sono forse più « romantici » che « poeti », certamente più avventurieri che eroi; ma è appunto la loro natura romantica che fa loro comprendere e sentire tutta la poesia dell'Alpe ed è lo spirito d'av-

ventura che li rende forti e coraggiosi. E se l'umanità non eleva loro dei monumenti come ai benefattori dei popoli, ed ai pionieri delle grandi battaglie del pensiero, del progresso e della civilizzazione, essa deve almeno riconoscer loro un merito indiretto: quello di dirigere la gioventù avida di attività sana e utile verso quel romanticismo sincero e quella natura avventurosa che più di una volta nella Storia hanno deciso della sorte della nostra Patria... ».

E conchiudevo nella prefazione all'Annuario 1924-26 del C.A.A.I.: « Dipende da ciò che noi intendiamo colla parola « alpinista »: certo per essere « Accademici » bisogna essere alpinisti « completi »; non ammettiamo nel C.A.A.I. gli alpinisti... d'acqua dolce, anche se sono ipersensibili alle impressioni estetiche e spirituali della montagna. A mio avviso, lo « sportman-alpinista » può sussistere solo se possiede la sensibilità estetica e spirituale; ma chi non possiede la tecnica non sarà mai un alpinista completo, nè basta avere il « cuore » e le migliori « intenzioni ».

È molto più facile imparare ad intenerirsi per un bel tramonto o per un bel panorama o per un bel fiore, che imparare a superare uno strapiombo in testa di cordata o ad incidere un migliaio di gradini sul filo di una esile cresta di neve...

In questi ultimi tempi abbiamo troppo sovente assistito ad ogni sorta di degenerazioni in materia di sport ed in particolare di alpinismo, per non felicitarci che vi sia ancora una società in Italia, paladina gelosa dei più sani e puri ideali sportivi, quali furono professati nell'epoca dell'alpinismo classico; il che non ci impedisce affatto di amare la montagna per tutto ciò che essa ha di bello e di nobile all'infuori della lotta e dell'esercizio muscolare e di gioire che l'amore per la montagna si diffonda sempre più tra le masse, con enorme beneficio per la loro elevazione e per la pace sociale: ma teniamo d'occhio i demagoghi e gli sfruttatori, gli ambiziosi ed i chiacchieroni: essi non entreranno mai nel Tempio! ».

VIII. - Decadenza

1925-34. — Ho voluto festeggiare la mia 55^a (ultima?) ascensione al Colle del Gigante. Sono trascorsi trenta anni dalla prima salita: allora con Laurent Proment e buoni amici avevo traversato il colle da Courmayeur a Chamonix ed avevo fatto ritorno per il Colle di Voza, il Colle di M. Tondu ed il Colle della Seigne, in un ambiente che mi aveva sbalordito, tra una selva di vette e di guglie ignote; in trenta anni quanti amici mi sono fatto!

L'occhio che allora errava estatico, confuso, rilevando appena le sommità più importanti, abbracciando il caos di cuspidi e di ghiacciai in una sintesi incerta, quasi paurosa, oggi corre invece tranquillo da una catena all'altra, analizzando, ricordando...

Durante l'escursione attraverso il Colle al Rifugio del Requin, poi a quello del Couvercle, poi pel Colle Talèfre a Courmayeur ho avuto agio di salutare da lontano le mie vette amiche. Scendendo pel ghiacciaio del Triolet in Val Ferret una certa malinconia mi invade: presentivo forse che quella era la fine delle mie peregrinazioni nella catena dove avevo per tanti anni sfogata la mia passione, raccolte tante impressioni, lanciato nell'aria il grido di tante piccole vittorie? Piccole sì, nel confronto delle imprese degli antichi pionieri e degli ardimentosi scalatori moderni, ma grandi, infinitamente grandi nel mio cuore...

E il mio presentimento purtroppo si è avverato: ho tentato di rifare qualcuna delle più belle vie a me note e di chiudere il « ciclo » sul monte più elevato delle Alpi: ma sono stato sconfitto... La rinuncia è dolorosa, ma non c'è scampo: « *sic transit gloria...* ».

Dopo parecchi anni di forzata inazione, durante i quali ho tante volte sofferto la nostalgia della vita sulle Alpi, sono ritornato nell'ambiente della mia passata attività: ho riveduto i cari compagni di antiche imprese ed ho conosciuto i simpatici volti delle nuove reclute ed ho gioito — non senza un certo senso d'invidia — pei loro successi.

Ma nè i capelli bianchi, nè le preoccupazioni dell'esistenza, nè i dubbi sulla mia resistenza fisica sono riusciti a far tacere il nostalgico, assillante desiderio di risalire in alto... Quel desiderio incoercibile che mi fa sfogliare i libri di montagna, leggere le guide del C.A.I., esaminare gli itinerari sulle carte, le fotografie appese alle pareti della mia camera o rinchiusi nei tiri della scrivania; che mi fa elucubrare mille progetti, dai più pazzeschi ai più umili, a seconda che io mi trovi in un momento di ottimistica illusione o di sconsolante pessimismo.

Mi succede persino di sognare scalate vertiginose e panorami sconfinati: come sale leggero il nostro corpo quando si sogna! Così salirà il nostro spirito quando si sarà liberato del suo prepotente involucro?

Ho voluto togliere dalla polvere i miei strumenti del mestiere che dormivano beati in un angolo della soffitta: ho trovato le piccozze completamente arrugginite e ne ho provato una stretta al cuore. Ho lavorato una giornata colla lima e colla tela smeriglio e sono ritornate lucide: troppo lucide! Ho voluto collaudare il manico della piccozza « N. 1 »; ho appoggiato becco e puntale su due sedie ed ho premuto con tutto il mio peso... Il manico si è schiantato nel bel mezzo! Non credevo di essere così... pesante!

Non ho potuto sopportare l'oltraggio fatto involontariamente alla mia fida picca: mi pareva un cattivo presagio, un sintomo di malaugurio lasciarla così; ed ho fatto mettere un bel manico di frassino tenace e mi sono raccomandato di dargli una tinta scura, perchè non si veda che è nuovo... Mi parrebbe una degradazione e mi vergognerei di mostrarlo in pubblico.

Ora che tutto è ripulito e pronto, continuerò a... sognare?

Sogna, sogna pure, povero illuso! A che cosa servirebbero oggi i tuoi sforzi, le tue fatiche? L'alpinismo vero ha trasportato altrove i suoi penati. E quando anche tu riuscissi a ricalcare le tue orme fin sulla vetta di quel Monte Bianco o di quel Cervino o di quella Meije

che tanta gioia ti hanno dato in altri tempi, non lo dovresti rivelare a nessuno, per non provocare sorrisi di compatimento, per non udirti dire: «Bella giterella, invero: un 2° grado, sì e no...».

Nella partita a «Ponte» che oggi si giuoca nella nuova sede dell'*Ideale Alpinistico*, cantano solo gli *assi*; tu non sei stato mai nemmeno un *onore*; oggi non ti rimane altro che fare il *morto*!

Così parlò Zaratustra.

IX. - Epilogo

1935. — Ho riflettuto: Zaratustra ha torto marcio! Attendo invece con ansia infinita che i miei sogni si avverino: e se riuscirò ancora a salire un «4000» dei più belli ed a contemplare il mondo da quell'altezza — possibilmente solo — non lo dirò a nessuno e terrò per me tutta la mia gioia. E a dispetto dei nuovi profeti, sarò felice. Questo, solo questo è che conta nella vita!

Oggi del resto non posso avere altra ambizione: oggi non rimpiango più come ho arrischiato di fare ad un dato momento, di non essere nato un mezzo secolo più tardi, cioè in un'epoca in cui lo sport è universalmente riconosciuto e favorito, in cui la gioventù si vanta di avere «superato» tutto quel lungo stadio preparatorio «morale» dei nostri tempi e nasce «sestogradista».

Noi abbiamo avuto tante soddisfazioni spirituali che oggi non si conoscono più; ed è la mancanza di queste che fa accettare ai moderni scalatori la «meccanicizzazione» dell'alpinismo, le graduazioni, la classificazione delle montagne e della difficoltà e — purtroppo inevitabile conseguenza — la *classificazione degli alpinisti*.

Sarà una soddisfazione anche questa ultima... ma la vedo in contrasto stridente cogli ideali societari odierni, perchè è destinata a soddisfare l'ambizione di pochi, pochissimi, di fronte alle aspirazioni dei molti; perchè tien conto unicamente dei risultati così detti tecnici — sovente molto discussi — uniti tutt'al più ad una certa dose di fegato o di incoscienza — senza preoccuparsi affatto delle doti culturali e spirituali degli individui, del valore e del *merito*

intrinseci delle loro imprese; valore e merito che non si possono esprimere semplicisticamente con una cifra, perchè bisogna valutare tutte le speciali condizioni — oggettive e soggettive — in cui si è svolta l'azione.

Ho già citato altra volta (*Alpinismo*, 1935, pag. 227): «Il concetto puramente sportivo — agonistico del «record» e del «campionato» è ben misera cosa in alpinismo; lasciamolo alle attività atletiche che non hanno possibilità di ulteriore espansione nè in profondità, nè in elevazione. L'alpinismo può e deve compiere una ben più alta missione, appunto perchè abbassare l'alpinismo al livello di una partita di tennis o di simili prodezze, significherebbe menomare le basi di ogni virilità sportiva e vilipendere all'estremo lo spirito eroico».

L'Alpinismo meccanicizzato odierno non deve formare uno *scopo*, perchè non può dare un contenuto solido e duraturo all'attività alpinistica: esso non deve essere che un *mezzo*. Esso non è e non sarà mai da considerarsi come la «quintessenza» dell'Alpinismo: tutt'al più una forma specialissima adatta a speciali circostanze ed ambienti. In ogni caso una *parte* dell'insegnamento della tecnica dell'arrampicamento.

— Il «coronamento» della vita di un alpinista e l'avvenire dell'Alpinismo consistono ormai nell'esplorazione delle montagne extra-europee, poichè le Alpi sono esplorate in tutti i più reconditi particolari.

Non sono purtroppo mai riuscito ad effettuare i miei progetti di imprese nel Caucaso e nell'Himalaya, di cui ho sempre sentito il fascino e tutta la grandezza. È questa l'unica cosa di cui mi rammarico profondamente, di cui porterò per tutta la vita il tormento di un desiderio insoddisfatto.

La meravigliosa vittoria delle armi italiane ha aggiunto un nuovo campo a quelli tutt'ora aperti alle esplorazioni alpine: possa questa gioia essere riservata ai giovani, fortissimi e... ravveduti alpinisti odierni, per la loro personale, intima soddisfazione e per la gloria dell'alpinismo italiano.

ADOLFO HESS
(C. A. A. I.)

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

U. S. S. I.

14° ACCAMPAMENTO U. S. S. I.
a Plampincieux (m. 1582) in Val Ferret

PLAMPINCIEUX

Entrando nella magnifica conca di Courmayeur si gode di uno splendido scenario; a destra il Monte de la Saxe, a sinistra il Monte Chétif, quinte colossali, tra le quali la catena del Bianco con la sua eccelsa vetta, il caratteristico Dente del Gigante, il Colle omonimo e la gran fiumana di ghiaccio della Brenva. Plampincieux, delizioso pianoro ricoperto da praterie e pinete, di dove si perviene poi in piano fino a La Vachey. Da Courmayeur vi si arriva per strada pianeggiante e camionabile attraverso Entrèves nella conca formata dall'incontro delle Valli Veni e Ferret.

Oltre alle innumerevoli passeggiate, fra il verde delle praterie e lo scroscio dei torrenti, rispondenti a tutte le possibilità fisiche delle partecipanti, e che offrono bei paesaggi, vedute grandiose e permettono di passare in rassegna le vette della lunga catena, si possono effettuare moltissime escursioni ed ascensioni tra le quali: Tête de Crammont (m. 2337); Monte Chétif (m. 2343); Mont de la Saxe (metri 2358); Testa Bernarda (m. 2534); Aiguille de Chambave (m. 3082); Tête du Carrù (metri 2997); Grande Rochère (m. 3326); Aiguille de Bonalè (m. 3198); Aiguille de Malatrà (m. 3198); Aiguille d'Artanavaz (m. 3677); Grand Golliaz (m. 3238); Col Ferret (m. 2543); Châlet Albergo Elena (m. 2060) da cui infinite ascensioni.

ISCRIZIONI: Le iscrizioni si ricevono presso la Sede Sociale (via Barbaroux, 1 - Torino - Telefono 46-031). Chiunque può partecipare all'Accampamento pur non essendosi iscritto regolarmente, individualmente o in comitiva, con soggiorno volontario.

All'Accampamento possono partecipare, oltre alle socie della U.S.S.I. e del C.A.I., anche le non socie, previo benestare della Direzione. All'atto dell'iscrizione si verserà la quota di pernottamento e settimanalmente quella del vitto. A chi perviene al campo isolatamente, informandone la Direzione a mezzo telegramma, quest'ultima provvederà per il trasporto bagaglio e per l'accompagnamento al campo.

ORARIO PARTENZE:

| | | | |
|----------------------|--------|--------|--------|
| Torino ore | 4,8, | 8,30, | 14,20. |
| Pré S. Didier » | 9,50, | 12,55, | 20,10. |
| Courmayeur . . » | 10,10, | 13,15, | 20,30. |

Da Courmayeur a Plampincieux ore 1 a piedi (strada piana; se in 6 persone l'auto farà un servizio speciale.

ORARIO RITORNI:

| | | | |
|------------------|--------|--------|--------|
| Courmayeur . ore | 6,50, | 10 —, | 17,20. |
| Pré S. Didier » | 7,10, | 10,20, | 17,20. |
| Torino » | 10,15, | 15,50, | 21,55. |

Mediante presentazione di un tagliando speciale rilasciato dalla Direzione della U.S.S.I. ai partecipanti al campeggio, il prezzo di andata e ritorno Pré S. Didier-Courmayeur è di Lire 6.

TRASPORTI: Il trasporto bagagli da Courmayeur all'Accampamento e viceversa verrà fatto per cura della Direzione ed a carico del partecipante.

EQUIPAGGIAMENTO: *Da mezza montagna per gite brevi,* scarpe chiodate, bastone ferrato, indumenti pesanti e di ricambio, calze di lana, scarpe da riposo, cucina da campo, lanterna o lampadina elettrica tascabile e bicchiere d'aluminio.

Alta montagna per ascensioni lunghe, in più: calzettoni, piccozza, occhiali e fascie da neve.

È consigliabile a tutti: guanciaie di lana piccolo, due federe, due tovaglioli e asciugamani.

PERNOTTAMENTO: Il pernottamento avrà luogo in camere bellissime, chiare e aeree, rivestite in legno, illuminate a luce elettrica, a 4 o 6 posti.

Ad ogni partecipante verranno consegnate due coperte da campo numerate, con lenzuola e un letto in ferro da campo con coperta bianca. Ogni partecipante sarà tenuta a curarne la manutenzione e la restituzione. Il Campo è illuminato a luce elettrica.

Per la comunità durante i pasti vi sarà un apposito refettorio e l'orario dei pasti dovrà essere rigorosamente osservato; in caso contrario il partecipante perderà il diritto di consumo del pasto pur ottemperandone il pagamento.

VITTO: Colazione: dalle 7,30 alle 9, caffè nero o caffè-latte e pane. Pranzo: ore 12,30, minestra asciutta o in brodo, un sostanzioso piatto di cucina e adeguato contorno, frutta o formaggio. Cena: ore 19,30, minestra in brodo o caffè-latte, piatto guernito, frutta. Una volta alla settimana dolce e antipasto. Vino, caffè e merenda da conteggiarsi a parte.

Chi deve recarsi in gita dovrà darne avviso alla Direzione almeno 24 ore prima, affinché possa curare il rifornimento.

COMUNICAZIONI: Posta, telefono e telegrafo a Courmayeur.

Indirizzo: Sig. *Accampamento U.S.S.I. - Plampincieux (Courmayeur) Val Ferret.*

È assicurato un servizio postale giornaliero da e per l'accampamento.

Ogni sera la Direzione del Campo farà affiggere su apposita tabella l'Ordine del giorno con eventuali comunicazioni.

Nei giorni festivi è assicurata la Messa.

QUOTA D'ISCRIZIONE:

Socie U.S.S.I., G. Fasciste, C.A.I. in regola colla tessera L. 17 al giorno.
Non socie L. 20 al giorno.

Compreso il pernottamento, vitto, servizio, luce, ecc.

Per tutti quelli regolarmente iscritti, la permanenza al campo è libera da un minimo di cinque giorni sino ad un massimo di trenta.

CURA ELIOTERAPICA: Alle signorine che non intendono fare escursioni od ascensioni è possibile fare la cura elioterapica. Per tutte le iscritte al Campo che lo desiderano corso gratuito di cultura fisica.

FOTOGRAFIE: Non occorre più permesso alcuno.

AVVERTENZA: Tutti i partecipanti devono essere muniti di documenti di identità e, possibilmente, della Carta di Turismo Alpino, e le Socie in particolar modo, della tessera del C.A.I. con fotografia bollata.

Il regolamento del Campo verrà affisso in ogni camera e ogni partecipante è pregato di prenderne visione.

GRUPPO ALPINISTI "GIOVANNI BOBBA"

X Gita Sociale

MONTE VISO (m. 3841)

Sabato 12 - Domenica 13 Settembre 1936-XIV

Comitiva A. - Partenza da Torino il sabato pomeriggio con pernottamento al Rifugio Quintino Sella. — Domenica 13 salita alla vetta e ritorno a Torino.

Comitiva B. - Partenza da Torino domenica 13 con escursioni al Piano del Re (mt. 2020) - Sorgenti del Po e Rifugio Quintino Sella - Congiungimento con la Comitiva A.

Spesa di viaggio approssimativa L. 16-17.
Programma dettagliato e orario di partenza in Sede, via delle Rosine 3.

UN RIFUGIO DISTRUTTO

Il Rifugio « Città di Saluzzo » nel Vallone di Vallanta (Valle Varaita) è stato scopercchiato e completamente rovinato; fu così trovato da una pattuglia militare in ricognizione. Il disastro non pare debba attribuirsi alle valanghe.

NOTE VARIE

La morte del dr. Marco De Marchi

Il 15 luglio, in una sua villa sul Lago di Como, è mancato il Dr. Marco De Marchi, che con la consorte Rosetta Curioni, in una coppia di alto sentire, per più di un trentennio ha percorso tutte le Alpi, salendo tante delle vette principali. Fece costruire e donò al C.A.I. il Rifugio « Marco e Rosa », a 3600 m. sul Bernina, uno dei più belli e frequentati tra i più elevati delle Alpi.

CRONACA ALPINA

ALPI OCCIDENTALI:

M. Furgon (m. 2806), Vallone della Ripa. - Prima ascensione *spigolo Est*, 19 luglio, Federico Peroso, prof. L. Martini e due giovani fascisti valenzani.

ALPI CENTRALI:

Cima di Valbona (m. 3023). - La seconda ascensione per la *Cresta orientale* è stata effettuata il 5 luglio da Clemente Pinali e Piero Frizzi. La prima ascensione era stata compiuta nel 1933 da R. Chabod, G. Gervasutti e A. Corti. E tra le più difficili ascensioni nel Bacino di Chiareggio.

Pizzo Treséro. - Prima ascensione diretta per la *parete N.*, Carletto Negri e Eugenio Prati, giugno corr.

DOLOMITI:

Torre Venezia. - Per via Castiglioni (*parete O.*), G. Boccalatte, R. Ronco, A. Castelli; 20 luglio 1936.

La Busazza. - Per la via Videsott-Rittler-Rudatis (*spigolo O.*), G. Boccalatte, A. Castelli, M. Rivero, R. Ronco; 22 luglio 1936.

Torre Trieste. - Seconda ascensione assoluta con variante alla via Tissi-Andrich-Rudatis (*spigolo O.*), G. Boccalatte, A. Castelli, R. Ronco; 24-25 luglio 1936. Bivacco un'ora sotto la vetta.

DELFINATO:

Ci perviene notizia di una brillante ascensione compiuta in condizioni tutt'altro che favorevoli da Giusto Gervasutti e Lucien Devies nel Delfinato e precisamente la prima ascensione della superba *parete N.O.* dell'*Ailefroide*. Trentatre ore di scalata, con un bivacco in parete. Daremo notizie più precise.

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis